

Interpretazione di Tibullo 2, 3, 33-35

Nella terza elegia del secondo libro Tibullo lamenta che Nemese lo ha abbandonato in città perché trasferitasi in campagna a far piacevole compagnia a un *dives amator*. Egli ne è pur sempre innamorato e, pur di soltanto vederla, si sottoporrebbe a far l'agricoltore e a subire sul proprio fisico le conseguenze del duro lavoro dei campi (vv. 5-10). Proprio come Apollo che, innamoratosi di Admeto¹, si ridusse a fare il mandriano, e in condizioni davvero umilianti che suggeriscono a Tibullo considerazioni di simpatia (vv. 11-32).

Fin qui il discorso procede abbastanza chiaro e conseguente, a parte i problemi, forse insolubili, posti dall'incongruenza sintattica dei vv. 14^a-14^c, i cui infiniti mancano dei verbi reggenti², e dall'isolamento assoluto del v. 14^c, mentre la tenuità della connessione logica fra le tre ultime delle considerazioni sopra accennate si spiega con

1. Non è questa la sede per discutere della mitologia in Tibullo. L'occasione, però, è buona per annotare che la presenza di temi e motivi mitologici è sì in lui meno frequente che in altri elegiaci del tempo, specialmente Properzio, ma ha una buona consistenza e peculiarità di valori. Emergono dall'analisi che ne ha dato R. Whitaker, *Myth and Personal Experience in Roman Love Elegy*, Göttingen 1983, 65-68. Per una sintetica ma precisa valutazione di aspetti essenziali dell'argomento rinvio ad A. La Penna, «L'elegia di Tibullo come meditazione lirica», in *Atti del Convegno Internazionale di Studi su Albio Tibullo* (Roma-Palestrina, 10-13 maggio 1984), Roma 1986, 89-140, in particolare le pp. 94-95 (dove sono evidenziate talune peculiarità della narrazione del mito di Apollo al servizio di Admeto qui sopra ricordata) e 98-99. Note sul confronto di Tibullo con Properzio su questo elemento della loro poesia in F. Cairns, «Stile e contenuti di Tibullo e di Properzio» in *Atti cit.*, 47-59, la p. 56 in particolare, e in F. Della Corte, a p. 251 dell'edizione qui cit. alla nota 11.

2. I versi sono questi: *Ipse deus solitus stabulis expellere vaccas /.../ et miscere novo docuisse coagula lacte, / lacteus et mixtus obriguisse liquor.*

la prevalente, e nota³, tendenza del distico tibulliano alla autonomia logica.

Sono, invece, i vv. 33-35 che comportano qualche problema di interpretazione e così hanno dato luogo a una certa varietà di proposte, tutte, finora, insoddisfacenti. Ritengo di poterne operare una anch'io e spero sia convincente.

Do i versi in questione secondo l'edizione Lenz-Galinsky⁴:

*At tu, quisquis is est, cui tristi fronte Cupido
Imperat, ut nostra sint tua castra domo:
Ferrea non Venerem, sed praedam saecula laudant.*

Come si vede, dopo il v. 34 non è segnata una lacuna che fu stabilita dal Lachmann⁵, condivisa dal Bürger⁶ e poi accolta, nelle proprie edizioni, con altri, dal Postgate⁷, dal Calonghi⁸, dal Pouchont⁹, dal Luck¹⁰ e, recentemente, dal Della Corte¹¹. Manifestarono assenso al Lachmann lo Helm¹² e il Putnam¹³, dissenso, invece,

3 Credo che si attagli molto bene al distico tibulliano la felice definizione di «cellula di pensiero e di ritmo» data con riferimento a Ovidio, ma per il distico in generale, da E. Pianezzola, «Militat omnis amans» (Ovidio, *Amores* 1, 9), in *Paideia* 45 (1990) (*Scritti in onore di A. Grilli*), 342. L'importanza di molti distici tibulliani come unità semantica e stilistica risulta pure dall'analisi di 1, 5 compiuta da G. Lieberg, «Tibullo e lo strutturalismo», in *Atti cit.*, 315-330. E P. Fedeli, nello stesso volume (331-334), svolta una minuta analisi de *Le elegie a Marato e dell'accumulazione dei topoi*, ha concluso, fra l'altro, che «tematiche di straordinaria importanza nella poesia d'amore... qui sono fuggacemente trattate, talora con un rapido accenno, magari nell'ambito di un solo distico, e poste l'una dopo l'altra». E' giudizio che può sembrare un po' severo, ma bisogna ammettere che non manca di riscontri oggettivi. Per parte mia aggiungo che una serie particolarmente lunga di distici così 'completi' è nell'elegia 1, 4, 51-66 e 71-84, ma ce n'è altre in altre, per esempio in 2, 4, 27-38, elegia a questa «strettamente collegata» (P. Militeri della Morte, «L'elegia 2, 4 di Tibullo e il *servitium amoris*», in *Bollettino di Studi Latini* 18 (1988) 3-18.

4 Lugduni Batavorum 1971³.

5 Berolini 1829.

6 «Beiträge zur Elegancia Tibulls», in *Χαίρτες*, Berlin 1911, 383.

7 Oxonii 1903, 1905, 1914.

8 Augustae Taurinorum 1928.

9 Paris 1955.

10 Turici et Stoccardae 1964.

11 Verona 1989². Interessante quanto annota M.-P. Pieri, «Il testo di Tibullo nella critica dell'ultimo decennio», in *Cultura & Scuola* 89 (1984) 29-45, p. 30, nota 7: «Fra i segni di lacuna, più numerosi che nell'edizione Lenz-Galinsky, Della Corte compie un ripristino necessario dopo 2, 3, 34, *un verso comunque di testo incerto*, seguendo fra gli altri Lachmann, Smith, Calonghi e Postgate, *ma oggi il solo Putnam*». (Il corsivo è mio). D'accordo; c'è solo da precisare che non il testo è incerto ma il senso.

12 In *Philologische Wochenschrift* 58 (1938) 887.

13 *Tibullus. A Commentary*, Oklahoma 1979².

l'Abel¹⁴ e il Wilhelm¹⁵. Propose, infine, di spostare la lacuna a dopo *imperat* Merkelbach¹⁶.

Le ragioni addotte a sostegno di ciascuna delle due opposte posizioni non sono molte —limitandosi i più degli editori citati a segnare o no lacuna senza dare spiegazioni— e nessuna di esse è dirimente. Per contro, mancano gli argomenti per confutarle. Diremo allora che la questione è vana? Nient'affatto, perché, ripeto, il passo accusa difetti di chiarezza. Vediamoli.

Alla prima lettura, che è poi quella che ha dominato sin qui, il periodo *At tu... domo* (vv. 33-34) appare incompleto sul piano sintattico e su quello semantico oltre che privo di legame di senso con il v. 35. Sono queste le ragioni che hanno fatto pensare all'esistenza di una lacuna. Ma, a guardar bene, sono ragioni poco valide, anche la seconda di esse che pure, in sulle prime, pare avere qualche peso, perché l'attacco contro il materialismo dei *ferrea saecula* giunge invero un po' repentino, privo di termini espressivi delle sue premesse logiche. Ma il rapporto è intuibile. Tibullo sa che, se vuole avere successo in amore, deve agire adeguandosi ai tempi e a tal fine, infatti, ha invocato l'alleanza dell'amico. Se non l'ha detto esplicitamente è perché ha operato anche qui uno di quei trapassi sulle idee medie che in lui sono prassi espressiva tutt'altro che insolita¹⁷.

L'altra ragione si rivelerà consistente ancora meno perché una lettura attenta, non di *routine*, dimostrerà che l'incompletezza di cui dicevo è solo apparente. Basta dare ai connettivi sintattici e a qualcuno dei moduli espressivi presenti nel passo il senso più congruo con il pensiero specifico di Tibullo. Più precisamente, attendono una valutazione più esatta il *cui* (v. 33), l'*ut* (v. 34), *tristi fronte* (v. 33) e *imperat* (v. 34). Per giungere ad essa bisogna, ovviamente, partire da elementi certi, e questi, invero, non mancano.

Primo elemento certo è la stabilità del testo pur nella varietà della tradizione manoscritta. L'unica variante è *es*, per *est*, di P, recenziore, e di V². Ma è variante da escludere. Scrivere *quisquis is es*, come ha fatto qualcuno¹⁸, significa sfidare l'incongruenza

14 »Die Anredeformen bei römischen Elegikern«, Diss. Berolini 1930.

15 In *Rheinisches Museum* 59 (1904) 283.

16 Tibull 2, 3, 34, in *Festschrift F. Vretska*, Heidelberg 1970, 121-123.

17 Qualche esempio, oltre che in molti dei versi citati qui alla nota 3, nella stessa 2, 3 ai vv. 16-17, 48-49, 65-70; nella 2, 5 ai vv. 38-39; nella 2. 6 ai vv. 14-15.

18 Bürger, *loc. e p. citt.*

di dare al verbo in 2^a persona, *es*, un soggetto di 3^a, *is*. *Es* potrebbe accettarsi —e certo ridurrebbe a una sola le interpretazioni del passo— solo se potesse espungersi *is*. Ma ciò è vietato da ragioni metriche oggettive —*is* è indispensabile per la formazione del dattilo—, e qualsiasi lezione alternativa avrebbe contro di sé tutta la tradizione manoscritta. *Quisquis is est* è dunque lezione corretta. Resta da vedere se si tratta di un inciso assoluto: «chiunque sia quel tale», o di sovraordinata della relativa *cui imperat*. Se seguiamo la prima ipotesi, che comporta la necessità di vedere in *tu* il correlativo di *cui*, il senso del distico, tenuto anche conto del fatto che *ut* introduce o una dipendente da *imperat* o, con valore di *utinam*¹⁹, una principale con congiuntivo desiderativo, risulterà uno dei due seguenti: «E tu cui Cupido con fronte accigliata comanda di venire a militare in casa mia, chiunque sia quello...» oppure «E tu cui Cupido comanda con fronte accigliata, oh possa tu venire a militare in casa mia, chiunque sia quello...». Sono interpretazioni entrambe insoddisfacenti —anche se la seconda, per le ragioni che vedremo, lo è un po' meno della prima— sia sotto il profilo sintattico —il relativo, con tutta la sua proposizione, si troverebbe troppo distante, contro l'*usus* di Tibullo, dal termine cui si riferisce— sia per la povertà di senso dell'inciso, privo di ogni riferimento connotativo. La prima interpretazione, poi, imporrebbe la lacuna.

E' valida, allora, la seconda ipotesi: *is* è il correlativo di *cui Cupido imperat*. Ma chi è questo succubo di Cupido? Senza alcun dubbio, il *dives amator*, per la ragione, davvero ovvia, che, essendo l'idea-cardine del passo, quella di prima evidenza²⁰, la ricerca di un alleato, l'indicazione dell'antagonista è quanto mai opportuna, direi quasi necessaria. Questa indicazione Tibullo la compie privilegiando, tra i tanti elementi denotativi possibili, quelli che più gli hanno causato crucci ed ansie nella mente e nell'animo, e quindi compendiando, nello spazio quasi... canonico, la constatazione-

19 Come preciserò più avanti.

20 Al punto che il Della Corte, evidentemente condividendo l'opinione di coloro per i quali *quisquis is est*, da lui accolto nel testo, equivale a *quisquis es* (vd. commento al passo in op. cit., p. 255), non ha visto altro, in questo distico, che la richiesta di aiuto e ha tradotto in conseguenza: «Chiunque tu sia, che Cupido.../governa, poni il tuo quartiere in casa mia». Del tutto singolare l'interpretazione del Bürger (*loc. e p. cit.* che, pur contrario a segnare lacuna, dopo avere scritto, comehoggia detto qui a nota 18), *quisquis is es*, vide in tutto il distico «ancora non spiegato in modo soddisfacente», solo una «perifrasi del *rivalis*» de che gli parve simile ad altre ricorrenti in Tibullo.

valutazione del fatto con le attese e i propositi di rivalsa da innamorato tanto in pena.

Tutte queste premesse hanno dato al linguaggio di Tibullo in questo passo caratteristiche in qualche misura diverse da quelle sue solite. Anzitutto il lessico, in genere prevalentemente concreto e oggettivo, è qui contrassegnato da tendenza al traslato e alla pregnanza. L'appello, poi, è particolarmente concitato per effetto di comprensibile turbamento interiore. Questo accresce le dimensioni del fatto e gli conferisce l'aspetto di una vera e propria azione militare; sul piano espressivo, lo trasferisce nell'ambito di quel *topos amor/militia* che è uno dei più ricorrenti nel sentire e nel dire dei poeti d'amore, specie di quelli del tempo²¹. La memoria colta ha poi... compiuto l'opera, suggerendo un procedimento stilistico piuttosto insolito²² in Tibullo: una metafora, i cui elementi *imperat* e *sint tua castra*, per altro, sono in rapporto reciproco di causa e di effetto, sì che la metafora può dirsi duplice.

Le note lessicali e stilistiche appena rilevate, se da un lato conferiscono tono e vigore, dall'altro causano, e infatti hanno causato, qualche difetto di chiarezza immediata. E', tuttavia, chiarezza che si può recuperare integralmente, se interpretiamo analiticamente prima e sinteticamente poi il passo, anche sulla scorta di quanto sappiamo sulla vicenda.

Quando Tibullo caratterizza l'odiato rivale come *is... cui Cupido imperat* intende che il dio, oltre a concedergli pienezza d'amore, ora, nella lotta per la riconquista di Nemesi cui Tibullo è deciso, si è schierato dalla sua parte, e addirittura con funzione di comando²³; per di più, *imperat tristi fronte*, cioè con chiare intenzioni

21 Il rapporto fra il passo tibulliano e il *topos amor/militia* andrebbe approfondito. Utile a tal fine il ricco e sistematico compendio di lavori specifici su detto *topos* fornito da E. Pianezzola, «Il canto di trionfo nell'elegia latina» in *Filologia e Forme Letterarie* (Studi offerti a F. Della Corte), 3, Urbino 1987, p. 135, nota 11 e *passim*, il quale ha visto tale *topos* come trasposto all'elegia dalla commedia.

22 Se ne incontrano ben poche, infatti, nei suoi versi e appaiono tratte, come in altri poeti, dal linguaggio comune, come ad esempio, in *liquida nat tibi linter aqua* di 1, 5, 76 (oggi: «Fin che la barca va...»), o da quello più proprio della poesia erotica, come questa in discussione. Più della metafora sono frequenti in Tibullo le figure di costruzione quali, oltre all'anafora, già studiata da J. Veremans, «L'anaphore dans l'oeuvre de Tibulle» in *Antiquité classique* 50 (1981) 774-800, i chiasmi, così numerosi e di così varia struttura, le anastrofi, nonché, in genere, le figure di suono.

23 Qualche esempio di *impero* in questa accezione: *Ariovistum... superbe et crudeliter imperare* (Caes. Gall. 1, 31, 12); *classi populi Romani Cleomenem praeesse iubet atque imperare* (Cic. Verr. 2, 5, 82); *phalanx... non parere se ducibus, sed imperare postulabat* (Nep. Eum. 8, 2).

ostili e minacciose²⁴, la cui gravità Tibullo, suo malgrado, conosce assai bene, per averne fatto triste esperienza²⁵. Interpretare il testo, come di solito si fa, «comanda con fronte aggrottata» (o «accigliata», che è lo stesso) è un controsenso, sia che il comando si intenda esercitato sul *dives amator* sia che sulla persona cui Tibullo chiede aiuto. Nel primo caso, infatti, non si capisce con quanta ragione possa dirsi che usa modi arcigni e severi un dio che pure sta concedendo a un fortunato mortale di godersi le grazie di una bella fanciulla; nel secondo, non si vede perché lo stesso dio dovrebbe rivolgere con fare burbero a persona ritenuta idonea l'ordine di andare a dare all'amante disperato l'aiuto che questi gli chiede. La verità è che *imperat* è rivolto sì all'amante fortunato ma nel senso sopra spiegato di «domina», «governa», per esprimere, oltre ad una condizione reale di pienezza d'amore, l'esercizio di una funzione di comando e di guida. E' quindi assoluto²⁶, come sottolineano l'*enjambement* e la pausa metrica. E se *imperat* è assoluto, *ut*, staccato da esso dalla detta pausa, è autonomo. Là dove sta, intro-

24 E' l'espressione-chiave di tutto il passo. Di solito, a partire dal *Thesaurus*, le si accosta in analogia altra, identica, di Plaut. *Asin.* 401. Ma l'identità lessicale non comporta identità semantica. Plauto sta caratterizzando, soprattutto fisicamente, il personaggio del burbero Saurea e conclude con questo *tristi fronte* che l'Ernout traduce, giustamente, «le front maussade». Tibullo indica non una nota caratteriale ma un atteggiamento transitorio, anche se ricorrente. Allora, *frons* ha un senso più allusivo, meno oggettivo. Pare usato quasi applicando Cicerone (*Pis.* 1): *frons, voltus denique totus, qui sermo quidem tacitus mentis est...* e Q. Cicerone (*pet.* 44): *vultu ac fronte, qua est animi ianua* ma anche, seppur posteriore a Tibullo, Seneca (*De ira* 1, 1, 3): *furentium certa indicia sunt... tristis frons*. Sono esempi — a tacer d'altri ricavabili dal linguaggio militare, non estraneo, come s'è visto, a questo luogo — da cui si ricava che *frons* può valere, in metonimia, per *mens* o *animus*, e così è proprio in Tibullo, con l'implicita estensione all'accezione di tipo più strettamente militare. Anche *tristis* è usato, più che nel senso proprio, in quello, pure suo, attivo, causativo, come quando è detto *de iis qui tristitia afficiunt vel tristitiam faciunt aut... portendunt* (Forcellini *s.v.*) perché *tristitia in fronte hominum* [e quindi degli dèi personificati] *irae, minarum, saevitiae indicium est (ibidem)*. Equivale dunque a «minaccioso» ed in questo senso è abbastanza diffuso (Cic. *div.* 2, 15, 36: *tristissima exta sine capite*; Virg. *Aen.* 5, 840: *tristia somnia*; *ibid.* 2, 114: *tristia dicta*; ps.-Tib. 3, 3, 35: *tristes... sorores* (le Parche); Ov. *trist.* 4, 10, 112: *tristia fata*; *id. met.* 15, 43: *sententia tristis*, anche in Iuv. 2, 62 e in altri) e noto anche a Tibullo (1, 2, 51: *tristi... caelo*), il quale lo adopera anche riferito ad *Amor* (1, 6, 2), come vedremo, e al *servitium* che gli si prepara (2, 4, 3 già ricordata) con l'annunciato ritorno di Nemesi, ché esso lo impegnerà a trovare i mezzi, anche illeciti, necessari a soddisfare la venalità e le smanie di lusso della donna.

25 Frequenti in Tibullo le delusioni d'amore. Dice molto, al riguardo, 1, 6, 1-2: *Semper, ut inducar, blandos offers mihi voltus, / post tamen es misero tristis et asper, Amor*. Si notino *voltus*, equivalente di *frons*, e *tristis*, già valutato.

26 Tale lo definì il Bürger (*loc. e p. cit.*) in un rapido cenno nell'ipotesi di non lacuna.

duce l'espressione del desiderio di Tibullo, ha l'identico valore di *utinam* ed è dunque un *ut* desiderativo come non è difficile trovarne nei poeti²⁷. Esso unisce l'enunciato espressivo di quella che sopra ho detto l'idea-cardine del passo all'*At tu* che lo aveva iniziato. Lo fa con un netto cambiamento di soggetto — da *tu* a *castra* — che è certo una forma di anacoluto²⁸, ma si tratta di una deviazione dalla norma sintattica che nulla toglie ai meriti dello stile di Tibullo, così diffusamente ammirato per le sue qualità di misura, limpidezza ed eleganza. Intanto, ce n'è almeno un altro²⁹ nelle sedici elegie sicuramente del Nostro e qualcuno ricorre anche in Propertio³⁰, poeta che Tibullo ebbe certo ben presente e con cui è stato più volte confrontato³¹; e poi l'anacoluto è una colpa solo secondo i pedanti o, al più, in chi non ha padronanza di lingua corretta. Ma negli scrittori, specie i più classici e puri, è segno di vivacità espressiva e di partecipazione emotiva. E' proprio il caso di Tibullo, qui particolarmente commosso, e quindi meno controllato sul piano linguistico (o forse proprio ben attento a controllare, secondo il suo solito, i suoi mezzi linguistici). Riserviamo, allora, buona accoglienza a questo segno di libertà sintattica perfettamente funzionale a fini espressivi e ricordiamoci che l'opera poetica di Tibullo è

27 A sostegno basti citare, tralasciando i moduli stereotipi delle *dirae*: *ut... pereas* (Plaut. *Cas.* 300 s.), *ut illum... di... perduint!* (id. *Aul.* 785; Ter. *Heaut.* 810), *ut Chalybon... genus pereat* (Cat. 66, 48) o dei *bona omnia*: *Valeas beneque ut tibi sit* (Plaut. *Poen.* 912) e scegliendo tra i più affini a quello in esame: *ut omnes itinera insistant tua* (id. *Capt.* 794), *noctunque et diu ut viro subdola sis* (id. *Cas.* 823), *his saltem ut teneam iam finibus!* (Prop. 2, 3, 45), *Quod ut potius formidine falsa / ludar, et in melius tua... orsa reflectas!* (Virg. *Aen.* 10, 631 s.), *Per reditus iuro, / perque... faces, / perque, quod ut videam canis albere capillis, / quod tecum possis ipse referre, caput* (Ov. *epist.* 13, 157-160).

28 Lo registra come tale, seccamente e come unico in Tibullo, J. Streifinger, *De syntaxi Tibulliana*, Diss. Wirceburgi 1881, 47.

29 Se non proprio anacoluto, c'è sintassi un po' manchevole — nella connessione dei complementi di *misceat* — in 2, 4, 55-60.

30 2, 25, 39-40: *At vos, qui officia in multos revocatis amores, / quantus sic cruciat lumina vestra dolor!* L'affinità della tecnica espressiva usata in questi luoghi dai due poeti mi pare renda il richiamo di questi versi di Propertio molto più appropriato di quello, che da qualcuno è stato fatto, di 2, 25, 21 s., dove si ritiene sottinteso uno *scito* che pare mancare anche in Tib. 2, 3, 34. A mio modesto avviso, però, il difetto di senso in Tibullo rimane anche inserendo *scito*. L'affinità con questo secondo passo di Propertio è, semmai, per la presenza, anche qui, dell'anacoluto.

31 A uno dei tanti punti di questo confronto ho accennato qui alla nota 1. Per un confronto più ampio, anche se incentrato sulla tecnica compositiva di un gruppo di elegie, rinvio all'*art.*, qui *cit.* alla nota 3, di Fedeli, che lo conclude a tutto vantaggio di Propertio. Sul tipo di analisi condotta dal Fedeli vedasi, nello stesso volume, a p. 131, una nota di La Penna.

prima di tutto, un documento di personalità umana. Non sarà personalità eccelsa ma certo non è quella di uno scrittore soltanto impegnato nell'osservanza di norme di poetica, per altro non sempre ben definite, e nella ricerca dei suoi mezzi espressivi in una produzione letteraria, anteriore o coeva, ridotta quasi a repertorio. Questa figura c'è il rischio che emerga da indagini dottissime mirate a rilevare e documentare soltanto elementi ed aspetti tematici e formali. Invece, proprio perché ispirata a eventi realmente 'patiti', questa opera poetica ha anche numerosi e luminosi tratti di liricità³².

In conclusione, l'interpretazione che propongo per Tib. 2, 3, 33-35 è la seguente: «E tu [che sai bene che significhi vivere senza amore]³³, chiunque sia quel tale su cui Cupido signoreggia con prospettive minacciose, oh se il tuo «quartiere» (Della Corte) fosse impiantato a casa mia! [C'è infatti da lottare perché] le generazioni senza sentimento apprezzano le ricchezze accumulate con ogni mezzo e non l'amore!».

Le integrazioni che ho intercalate nella traduzione per rendere più chiaro il senso sono suffragate anche dalle considerazioni che qui aggiungo e che sono logiche conseguenze di quanto ho via via dimostrato. Nel *tu* cui Tibullo si rivolge per aiuto è da vedere non un personaggio ipotetico ma, realisticamente, il dedicatario dell'elegia, cioè quel M. Cecilio Cornuto che era un amico che, per i principi morali cui ispirava la sua condotta di vita, Tibullo poteva ritenere persona idonea a fornirgli sostegno nel suo momento particolare. Lo si desume dal tipo di 'beni' che il poeta sa che egli preferisce e che perciò gli augura quando, in occasione del suo compleanno, scrive per lui l'elegia II,2. Cornuto desidera non vaste proprietà terriere né tesori di gemme preziose ma *uxoris fidus amores* (v. 11), e al punto che il poeta crede *hoc ipsos edidicisse*

32 Intendo le tante discussioni sull'adesione o meno, da parte di Tibullo, a un «genere» poetico e a quale, e le altre sull'entità dei rapporti con la poesia alessandrina. Sono studi ben noti e che, quindi, anche per questo non ho motivo di citare qui.

33 È la tesi, validamente dimostrata da A. La Penna, art. cit., del quale mi piace pure ricordare sia le riserve su metodi e assunti di certa critica tibulliana (pp. 134 s. e *passim*) sia una sua nota sullo stile di Tibullo: «non sempre limpido (o meno limpido di quanto non si creda comunemente) ma quasi sempre alieno da audacie e sottigliezze nel lessico, nella sintassi, nelle *iuncturae*...» (p. 139). Ecco, nei distici che ho esaminati mi pare siano venute un po' meno la prevalente limpidezza e la «normalità» semantica del lessico. Il «non sempre» e il «quasi sempre» del La Penna sembrano convalidati, così come la sintetica ma tanto esatta qualifica di «sottile» data a Tibullo, recentemente, da A. Grilli «Francesco Della Corte», in *Paideia* 47 (1992), 158.

deos (v. 12), e *flava coniugio vincula quae maneant semper* (vv. 18-19) *prolemque* (v. 21). Proprio questo il poeta gli augura e con un tono da cui chiaramente traspare il suo desiderio di potere ottenere lo stesso anche lui, desiderio che, esplicitato altrove³⁴, è pure tra i motivi ispiratori profondi dell'elegia 2,3, quella qui in discussione, alla precedente dunque collegata non solo nell'identità del destinatario, ma anche per tipo di stato d'animo dell'autore. Se, dunque, Cornuto si colloca «fra le persone cui Tibullo dimostra un grande affetto»³⁵ e «a cui si sente unito dal sentimento di fedeltà all'amore e dal dispregio per le ricchezze»³⁵, ha certo tutti i requisiti per essere il *tu* di 2,3,31-34. In particolare, poi, la seconda delle integrazioni proposte viene a colmare e chiarire il tibulliano trapasso sull'idea media, ristabilendo quindi il nesso tra vv. 34 e 35, così come la prima spiega quello tra i vv. 31-32³⁶ e il 33.

ANTONINO DE ROSALIA
Università di Palermo

34 Per es., in 1, 10,39-46 e nelle elegie per Delia (1,5,21-34 e 1,6,75-76).

35 Della Corte, commento all'elegia nell'*ediz. cit.*, p. 247.

36 Ne ricordo il testo: *Fabula nunc ille est: sed cui sua cura puella est, / fabula sit mavult quam sine amore deus.*